LA MORTE DI LUIGI XVI.

TRAGEDIA

DI

SOTASMO TEDARNI

ACCADEMICO ETRUSCO.

In mortuum produc lacrymas, & quasi dira passus incipe plorare.
Eccle. c. 38. v. 16.

IN FULIGNO 1793.

Per Giovanni Tomassini Stamp. Vescovile.

Con approvazione.

A CHI VORRA' DEGNARSI DI LEGGERE.

Questa Tragedia non è stata da me fatta per gli Aristarchi del Secolo. Io l'ho fatta primamente per me; indi per quelli, che sanno poco; ed in ultimo per coloro, che sanno solamente leggere. Questi, che non vanno in cerca di cose esquisite, si troveranno contenti di questa mia fatica; perchè in essa troveranno degli oggetti, che sono atti a pascere la sensibilità delle loro anime.

Or a questi io dirigendomi dico loro: Un doppio scopo mi sono in questa mia Tragedia prefisso. Il primo si è di essere stato attaccato alla Storia; il secondo di porgere ai miei Leggitori un quadro fedele dell' empietà Parigina, che è

stata la fatal cagione de' tanti mali in Francia avvenuti; affinchè possano detestarla a tutt'uomo.

Ma dirà taluno di quei, che in verità sono dotti: E non sai tu, che le cose, le quali si espongono al Pubblico devono essere esatte in tutte le parti loro? Il Pubblico si dee rispettare, e non si possono presentare ad esso, che Opere perfettamente limate. *Io lo sò; cionullamanco con tutta pace rispondo: Egli è forse questo Pubblico un punto matematico, e conseguentemente indivisibile? Nò certamente: di vero ho udito dir sempre, che si divide in tre classi, che sono di Dotti, di Scioli, e d'Ignoranti. Ai primi non penso: ai secondi così così; purchè con me confessino la piccola loro abilità: i terzi poi sono stati l'oggetto principale di questa mia fatica.*

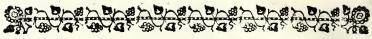
Per quanto mi è stato possibile ho procurato di conservare le tre unità, di tempo cioè di luogo e di azione; ma non mi è stato possibile affine di conservare la prima di fuggire qualche piccolo ana-

cronismo, che spero mi si perdonerà sul riflesso, che è la bella cagione di alcune scene toccanti.

Tanto qui vi doveva sulle prime, e pieno di rispetto passo a protestarmi

Di tutti i miei Leggitori

Cosmopoli 15. Agosto 1793.

Umilissimo Servo
SOTASMO TEDARNI.

ATTORI.

Famiglia Reale.
Luigi XVI.
La Regina.
Il Figlio.
La Figlia.
La Sorella del Re.
Il Cameriere.

Il Duca d'Orleans.
Petion.
Santerre.
Manuel.
Roberto realista occulto.
Deseze (Avvocati.
Malesherbes

Assembleisti.
Il Popolo di Parigi.
Donne di Parigi.

La Scena si finge in Parigi.

MUTAZIONI DI SCENE.

Piccola Piazza di Parigi.
Il Tempio, ove il Re è ritenuto.
Gran Sala dell' Assemblea.
Camera nel Palazzo del Duca di Orleans.
Gran Piazza di Parigi destinata per la morte del Sovrano.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Piccola Piazza di Parigi.

Deseze, e Roberto realista occulto.

Des. L'alto colpo fatal è già vicino,
Che deve, oimè! troncare il capo augusto
D'un Re, che solo in troppo amare è reo
Li snaturati suoi sudditi ingrati.

Rob. Povero Prence! Ah nò . . . . .

Des. Ma qual riparo
Al torrente, che rotte alfin le sponde
Si fa soggetti i sottoposti campi
Per rovesciare in questi alberi e biade?
Eccoti in quello figurati al vivo
I suoi nemici, di cui il Duce iniquo
Unisce a regio sangue anima rea (1).
Avido di regnar costui ricuopre
La cieca sua ambizion entro d'un velo,
Ch'egli chiama *uguaglianza*, e sotto questo
Del popolo sedotto ai rai nasconde
Quanto in core nutrisce: e il popol crede
Ciò, che non è; ma dell' inganno alfine
Ei s' avvedrà; ma sarà tardi allora,
Che credendosi egual al ricco al grande

Da lacci più crudel si vedrà cinto.

Rob. Questi medesmi sensi non potresti
Al popolo svelar? Vedresti, ch'esso
Conosciuto l' error, sarà migliore.
Questa è sempre d' un popolo la sorte
Volgersi là, dov' esso apprende il meglio:
E il meglio apprenderà, se del Sovrano (2)
Piacevol quieto continente e pio
Senza ingannevol velo l'innocenza
Conoscerà a dover per opra tua.

Des. Lo speri invan.... e poi che potrei mai
In mezzo a tanti scelerati? Appena
Lo zel n'avrebbe la mia lingua sciolta,
Che un' arme micidial avrei nel seno
Da chi ragione omai più non ravvisa.
Ah troppo, amico, ah troppo crebbe il reo
Torrente a danno nostro! Invan si tenta
Di frenarne il furor.

Rob. Ci resta dunque
A sfogo del dolor il pianto solo.
Ma deh! mi narra li tuoi sforzi almeno,
Che impiegasti a difesa del Sovrano.

Des. Grandi fur questi, e quai li deve un' alma,
Che l'amore del giusto ha per oggetto,
A un Re tradito, che si vuole a forza
Di ree menzogne condannato a morte
Da quei, chi il crederia? che suoi nemici
Giudici e parte sono a un tempo stesso.
Illeso io lo mostrai come Sovrano (3)
Dai lor giudizj; poichè legge alcuna
Allor non v'era, che il facesse reo.

Ma se legge non v' è, non v' è giudizio,
E a mancar viene ogni condanna ancora.

Rob. Questa sola ragion era bastante
Per confondere appien li suoi nemici.
Ma deh! prosegui sì bella difesa.

Des. Dov'è, ripresi, ciò che a voi bisogna (4)
Per un legal giudizio? Ah! tutto manca,
Mentre il difendo cittadin, nè veggo
Che accusatori; ed il giudizio intanto
Dipender si vedrà da chi l'accusa.

Rob. Hai vinto, amico, ti dirà ciascuno,
Che ha il comun senso, e la ragion per guida.
Ma contra il difensor, e il buon Sovrano
L'odio si scaglierà de'suoi nemici,
E l'uno e l'altro si vederanno a morte
Ingiustamente condannati. Oh Dio!...
Perdona, o mio Signor, se uscì dal labro
Furtivamente la sentenza tua:
Me la trasser dal sen questi tiranni.

Des. Non mi spaventa una sentenza ingiusta,
Che ove colpa non è, non è timore,
Ch' è proprio sol dell'alme vili e ree.

Rob. Ma deh non funestiam tanto per ora
I nostri spirti, ed a narrar prosegui
L' invitta, l'ammirabil tua difesa,
Che ti rende immortal.

Des. Soggiunsi allora:
Ei dunque solo non avrà difese,
O in qualità di Cittadin si voglia (5),
O si voglia Sovran? Di poi distinsi
In due parti l'arringa; e i fatti in prima,

Indi quei che seguir la Convenzione
Esamino, e rispondo ad una ad una
Dell'accuse a lui date: indi discendo
La causa a perorar del gran Cliente (6).
Del sangue sparso voi lo fate reo;
E pretendete, che vendetta gridi
Contro di lui, che lo serbò mai sempre
Nelle vene de' suoi sudditi amati?
Ma!... a voi non venne in questo tempo stesso,
Che reo lo fate ad impedirne il corso?
Vendetta griderà contro chi volle
Piuttosto prigionier tornare a voi,
Che la morte tentar d'un uomo solo?
Contro lui che difendersi ai custodj
Altamente proibì? Potea fors' egli
Armi ed armati ricusar, che Cesare
Offrigli in sua difesa, se di sangue
Avido fosse stato? Eh al par di voi
E forse più di voi, se il ver dee dirsi,
Sulla fatal catastrofe egli geme,
Che attribuite ingiustamente ad esso:
Nè sparger cesserà lagrime amare,
Che a tutti mostreran, qual' abbia in seno
Sensibil alma a prò de' figli suoi,
Che tali riputò sempre i vassalli.
Questi in breve ridotti i sensi miei
Furo, ma inutilmente pronuziati,
Che il voglion morto, sia innocente, o reo.

Rob. E il Sovran nulla disse in suo favore?

Des. Quanto dissi approvò: la sua innocenza (7)
Di nuovo protestò. Ma più d'ogni altra

Sensibile gli fu del sangue sparso
Quella, che già gli diero ingiusta taccia.
Io veggo avvicinarsi i suoi nemici:
Tu resta, amico, che io partir ne voglio.
Guarda entro la Scena.

SCENA II.

Il Duca d'Orleans, Manuel, e Roberto.

Orl. Vincemmo, amici: Ecco il momento, in cui
L'opra di molti lustri alfin compita
Vedrem fra noi. Là nel germano suolo (8)
Caddero già i tiranni; e chi rimane
Ancor fra vivi, è circondato in guisa
Da folto stuol de' nostri fidi amici,
Che o per un ferro, o per veleno estinto
Cadrà fra poco. Intanto chi su noi
Tenea l'impero, nel vegnente giorno
Vittima, ch'è dovuta alla ragione,
Miseramente noi vedrem perire
Sotto di ferro micidial, che giusto
Riparerà dell'uomo i torti indegni.

Rob. Signor...

Orl. Chiamami Cittadin, sol questo
Nome m' è caro, ch' è il grazioso frutto
Di mente filosofica, che noi
A noi stessi più noti alfin ne rende.
Deh! parla, ed in parlar tu mi ravvisa
Qual tuo fratello, che con te rispetta
Una madre comun qual'è la Patria.
A questo fine d' *eguaglianza* il nome

A me ne imposi, e alla famiglia tutta.
Rob. Dunque, o fratello e cittadino insieme,
Morrà Luigi?
Orl. Decisa è la sua sorte.
Petion fra poco ne darà la nuova,
Che del popolo il duce anche Santerre
Si unì con noi nella comun sentenza.
Indi in Senato insiem tutti raccolti
Darem solennemente i nostri voti,
Che quel Despota altier dannano a morte.
Rob. Ma l'Europa, e con essa il mondo intero
Soffrirà in pace questa morte? io parlo
Per noi, che forse un dì cadrem con lui.
Man. E' realista costui: si guardi a vista.
Orl. Anzi si stringa fra i legami, e vegga
Quanto gli giovi un'importuno zelo.
Rob. Ma come, Amici, voi mostrar potete
Un più importuno zelo? i detti miei
Nulla dicon di ciò, che voi sognate,
Orl. Parla, e ci svela i sensi tuoi più chiari.
Rob. Che fia di noi, se vien condotto a morte
Chi sul trono di Francia un dì regnava?
Altri da gelosia di lor medesmi,
Altri da compassion mossi saranno
Verso Luigi dell'Europa i Regi;
E questi, e quelli uniti insieme poi
Volgeran contro noi l'armi omicide.
E tutti, oh Dio! vedrem per prova allora,
Che il fato sempre alle grandiose imprese
La sua destra non porge. Al Tebro in riva
Qual ne' petti Romani il corpo esangue

Di Cesare pietade, e rabbia insieme
Destasse a un tempo: non è ignoto a voi.
Ah! temo, amici, che li stessi moti
Sien per destarsi ne' Francesi petti:
Ed ecco altro motivo di timore.
Paventiam dunque, che la Patria nostra
Di domestiche fiamme, e pellegrine
Arder si vegga.

Orl. Or questo fatto stesso
Non senz'arte da te forse recato,
Fa, che vi sien de' Bruti in Francia ancora.
Odimi, e vedi, se verace io sia.
Parte di Roma sol pianse alla morte (9)
Dell'estinto Tiranno: l'altra parte
Nè men si vide sospirar per essa.
Ma ciò, che dà piacer, è, che nessuno,
Fosse a Cesare addetto, o suo nemico
Si mosse a vendicar la morte sua.
De' popoli stranieri un sol non trovi,
Che da lui oppresso con il giogo indegno
Di tirannide all'uomo non dovuta,
Un sol non trovi, che in udirlo estinto
Non sentisse brillarsi in petto il core;
E certa speme non avesse allora
Di scuoter le catene, ond'era cinto.
Che se dal Tebro col pensier ritorni
Alla Senna, nè pur vedrai tu un solo,
Che umido il ciglio di Luigi al caso
Sia per mostrar, e te lo giuro, amico.
Esso estinto, a che prendere vorranno
Contro noi l'armi i difensori suoi?

Onde il bel frutto de' sudori nostri,
Ch' è l' amata uguaglianza, noi godremo.
Ma se la morte sua trarrà nel campo
Confederate le nazioni, certa
Fia per noi la vittoria. Oste guerriera,
Che ha più duci, e più campi anzi la pugna
In gran parte è sconfitta; e del trionfo
Sarem sicuri. Ne abbiam noi la prova,
Che certi rende voi de' detti miei,
Allorchè tutti ritornar vedeste
Confusi i collegati al patrio suolo
Con loro avendo la vergogna a lato.

Man. E quando il mondo intero ancor s' armasse
A danno nostro, fia cura del Cielo
Protegger la virtù: videsi un giorno
Superar Dario un Alessandro in guerra,
E Serse superar d' Atene il Duce,
Benchè fosser di forze disuguali:
E l' uno, e l' altro fur d' esempio a noi.

Orl. Dubiti ancor dell' esito felice,
Che l' opra nostra conta già sicuro?
Eh trema pur, se in faccia al popol fai
Un' ombra sola traspirar di dubbio.

Rob. Dubitar chi può mai, se le ragioni
Trionfano col ver sui labri vostri?
(Con chi non ha ragion finger conviene,
E le storie travolge a suo talento.)

Man. Viene Petion: Che mai ci rechi, Amico?
Cedè Santerre alle richieste nostre?

SCENA III.

Petion, e Detti.

Pet. Quanto già feci, e quanto dissi ancora
Per vincere quel cor vile, e plebeo
Troppo lungo sarebbe il quì ridire...
Man. Dunque nulla facesti? oh noi delusi!
Rob. (Oh noi felici! dir costui dovea).
Orl. Ah! s'estinto non cade il reo tiranno,
Ci vedrem sempre d'ogn'intorno cinti
Dai suoi fautori, che vorran di nuovo
Vederlo adorno del real diadema:
Onde noi stanchi di star sempre in armi
Il campo cederemo alli nemici;
E de' nostri sudori il desiato
Frutto perduto fora. Ah perchè il colpo
A vuoto andò, quando salì sul trono (10)!
Dunque speme non v'è?
Pet. Ma deh! m'udite,
Che nulla dissi ancor, e inutilmente
Voi le querele gitterete al vento,
Se parlar non mi fate.
Man. Eh ci consola,
Nè più indugiar a discuoprirci il vero.
Orl. Forse vuoi, che ti siam noi debitori
Di quanto oprasti? Eh ti rammenta alfine,
Che il guiderdon fra noi di chi ben'opra
E' l'acquisto d'un nome, che il distingua
Fra tutti, e il dritto ne procuri ad esso
Di vivere immortal cogli altri eroi.
Che sudar per la patria: ecco il tuo premio;

E sarai vil, se d'altro vai tu in cerca.

Pet. Quando alla patria noi dobbiam in prima,
Di cittadino poi posi in veduta
Il dover santo; ma fu tutto vano,
Che poco, o nulla cura il vero onore
Chi un'anima venal serba nel seno.
Gran copia gli esibii poi di danaro:
Ed egli mosso allo splendor dell'oro,
Che questo forse n'attendea da noi,
Del popolo il favore allor promise.

Rob. (Anima vile al par di Giuda stesso! (11)).

Orl. Ah! lascia, amico, che ti stringa al seno,
E il mio piacer ti mostri in questo amplesso.

Man. Dunque null'altro a noi riman, che insieme
Ci congreghiam; e i nostri voti sieno
Dardi, che il cor feriscan de' tiranni.

Orl. Andiamo, sì, che il gran trionfo è certo.

SCENA IV.

Malesherbes, e Roberto.

partiti i tre nemici del Re; Roberto resterà in scena tutto agitato, e pensieroso. Mentre egli si trova nella sua astrazione: arriva Malesherbes, e dice:

Mal. Mentre da lungi ragionar ti vidi
Con i rivali del Sovran tradito,
A questa volta il passo mio drizzai,
Per appressarmi a te, quando partiti
Fosser da questo loco alfin quegli empj,
E da te risaper, se speme alcuna

Possiamo a suo favore in sen nutrire.

Rob. Niuna.

Mal. Niuna!... E fia ver dunque, che l'odio
Spinga costoro a così nero eccesso?

Rob. E' vero, è vero.

Mal. Il giudizio d'Europa,
La vendetta del Ciel non temon questi?

Rob. Affatto nulla. E se parlar tu vuoi
In suo favor, aspettati la morte.

Mal. Che tirannia crudele! ah che in pensarvi
Mi sento l'alma istupidir nel seno!
Ma come, oh Ciel! un popolo sì amato
Dal suo Sovran, che mille prove, e cento
Gli diè d'amor; che si mostrò con esso
Sempre qual Padre; può questi due nomi
Di Sovrano, e di Padre a un cieco oblìo
Abbandonar?

Rob. Ah! tutto il male, amico,
Ha da un sol la sorgente. Il popol seppe
Co' doni ei guadagnar: l'udii poc'anzi
Da un suo seguace; ed esso io vidi poi
Senza curar la profusion dell'oro
Alla nuova esultar. Ah questo questo,
Che già conosci, per voler la morte
Lungo tempo da lui già machinata
Di chi formava la delizia nostra
Tito novello, è d'ogni mal cagione.

Mal. Tremi costui; poichè avrà sempre intorno
L'ombra del Prence insanguinata in atto
Di chiederne vendetta.

Rob. E avralla: il Dio

Giusto vendicator dell' innocenza
Non vorrà, che il delitto, a cui compagni
Son mille mali, resti quì impunito.

Fine dell' Atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Piccola Piazza.

Roberto solo.

Ahi Patria! ahi come scontrafatta in volto
Per opra d' un tuo figlio ora ti veggo (12),
Che ribelle al Sovran vuol con la morte
Di lui quei mali, che ci affliggon tanto!
Ingrato Figlio! e con asciutta fronte
I mali di colei mirar tu puoi,
Che sui popoli un dì l' altèro sguardo
Imperiosa girava? oh come, oh Dio!
Tu sei negletta per costui mia patria.
Fra stranie genti il Cittadin migliore
Vinto dal duolo rifugiar si vede.
I Templi in ogni parte, oimè li Templi
Sono distrutti; e là gittate a terra
Le immagini vegg' io de' Protettori,
E le ceneri lor son sparse al vento.
De' Sacerdoti altri fuggiti, ed altri

Da sagrilego ferro uccisi sono.
Lentuli nuovi, e nuovi Clodj intorno
Si veggono girar fatti Signori
Del voler popolar, che tutto esegue
Quanto v'è di più iniquo; e il giusto intanto
Conculcato si vede in ogni loco.
Tutto è pianto, ed orror! il Cittadino
Nel sen del Cittadino il ferro immerge,
Corre il sangue a torrenti; afflitta, e smorta
Sull' estinto Consorte isvien la Sposa.
Gemono i figli sull' esangue spoglia
De' lor padri trafitti: e veggon tutti
La misera Città non più regina
In un profondo disonor sepolta.
Ma l'amico ne viene: ahi qual novella
Tu mi rechi, o Signor?

SCENA II.

Deseze, e detto.

Des. Io con questi occhi
In questo punto... Tu mi assisti, o Dio!
Io con questi occhi il più crudel massacro
Vidi....
Rob. Di chi?
Des. Ah! non ho core in petto
Da poterlo ridir....
Rob. L'oggetto forse
De' più teneri amor della Regina
Di Carignan la Principessa illustre (13)

Di vivere cessò?

Des. Sì, appunto questa.

Rob. Ah! mel disse il furor, che vidi in volto
Ai comuni nemici, allorchè in lista
Lesser coll'altre donne il nome suo,
Che richieser con frode alla Sovrana.
Ma dì: mostrò coraggio in faccia a morte,
Impallidì, tremò?

Des. Quale la vide
Il Tamigi partir dalle sue sponde,
Allorchè richiamata a questa terra
(Ahi terra infame, e d'uman sangue intrisa!)
Piena tornò del suo valor natìo;
E qual mostrossi de' tiranni in faccia,
Che l'esibiro della vita il dono,
La libertà con quante avea ricchezze,
Se rivelato avesse un qualche fatto,
Che la Regina denigrar potesse;
Così la saggia, la prudente donna
Intrepida n'andò di morte in braccio.

Rob. Morì, ma resterà la fama sempre
Di suo valor, di sua costanza invitta:
E ovunque andrà di quest'infame regno
L'esecrabile istoria, si avrà in conto
Di Carignan l'illustre Principessa
Di sincera amistà specchio verace.
E i posteri dolenti in ogni tempo
Spargere si vedran sulla sua tomba
Delle lagrime lor aspersi i fiori.
Ma dì, che avvenne dell'esangue spoglia?
Fu questa almeno rispettata; almeno

Si diede a questa onesta sepoltura?

Des. Troppo mi chiedi; e troppo il cor rifugge
La barbarie ridir, che usaro ad essa.
Qual di Vitellio vide Roma un giorno
Il corpo esangue strascinarsi al Tebro
Di ferite coperto in mezzo al fango,
Tal dell' estinta Principessa amabile
Trattamento già fece il popol fiero.
Nè di sua crudeltà contento ancora
Trofeo di suo furor sù d' alta picca
Per le vie di Parigi il tronco capo
Portò di lei.

Rob. Perchè tanta barbarie?
Se vogliono costor d' un Re innocente
L' ingiusta morte, or perchè d' altri ancora
Essi spargono il sangue?

Des. Perchè mora
Più volte in questi il Re. Forse non sai,
Che tante morti de' fedel vassalli
Morti sono di lui? Per questo gli empj
Che sanno, di qual tempra sia quel cuore,
Che il Sovrano per noi conserva in petto,
Intorno al Tempio strascinar l' esangue
Spoglia di Lei; per questo su di picca
Alzar la testa in faccia al Tempio stesso.

Rob. Ecco i tempi tornati de' Neroni....
Ma oimè! qual viene folta turba a noi?

SCENA III.

Manuel, Popolo, e detti.

Pop. Mora il tiranno, mora.

Des. Ah! siam vicini

Al fatal colpo; nè v' è più rimedio
Per trattener questo torrente insano.

Man. Mora, gridate ancor, e insiem con esso
Perisca il dispotismo: onde più oppressa
Non fia l' umanità da un sol, che regna,
E sull' altrui ruine il capo estolle
Senz' averne altro merto, che quel solo,
Che dona il diritto a lui di successione.
Forse il Padre comun costor distinse
Dalli altri figli suoi? Ma in qual si serba
Antico foglio il suo voler descritto?
Ov' è notato di Capet il nome?
Mora dunque, gridate ad alta voce
Chi un' ingiusto domin tiene su noi.

Pap. Mora il Tiranno, mora.

Man. Or sì, che sono
Contento appien. E tu, che il difendesti
Senza ragion co' soliti sofismi,
Che dona il Foro, a chi lo segue audace,
Non aspettar di lui sorte migliore.

Des. Felice mi dirò, se al par di tanti,
Che innocenti perir per opra vostra,
Morte io avrò da voi per me gloriosa.
Dunque t' affretta a questa impresa.

Man. E ardisci
Insultar me con quei, che il giogo indegno
Togliere d' oppression voglion dal mondo?

Des. Ma quest' autorità chi a voi la diede?
I dispotici voi siete de' troni?
Odimi, e per tua pena i detti miei,
Che giusti in te risveglieran rimorsi,

Se pure de' rimorsi sei capace,
Scolpisci in sen. Forse Tiberio ingiusto
Era nel regger le provincie a lui (14)
Dal popolo affidate e dal senato?
Sai tu, che queste conquistate furo
Dal primo Dittator, che Roma in trono
Senza scenderne mai mirasse; e pure
A chi gli succedette nell' Impero
Rendere si dovea tributo, e giusto
Questo si disse dal Padron del mondo;
Ciò, che di Cesar' è, rendete a Cesare:
Disse, e i suoi detti son di legge a noi.
Ogn' alma, io leggo ancor ne' libri Santi (15)
Alle sublimi potestà soggetta
Si vegga sempre, ed ubbidienza ad esse
Presti non per timor, ma per coscienza.
Scuoti or, se puoi, del buon Monarca il trono:
Ma de' Sovrani il vindice Custode,
Degli eserciti il Dio, che tu non temi,
Stenderà finalmente il forte braccio
Su te, su tutti li seguaci tuoi.

Man. E tanto ardisci ancor? perir poss' io
O di fulmine ardente, over di spada,
Se non prendo di te giusta vendetta,
Di te, che adopri la profana lingua
A vilipender la grand' opra nostra.
Ma quel trono, che ancor difendi illeso,
Scuotere in pria vedrai dai fondamenti.
Popolo, andiam, e risuonar per tutto
Fa le tue voci ognor contra il Tiranno.

Pop. Mora il Tiranno, mora.

Man. E insiem con esso
Il bravo difensor perisca ancora.

SCENA IV.

Deseze, Roberto, di poi Malesherbes.

Des. Cadrà quel fulmin, che chiamasti, o indegno,
O iniquo, sì, cadrà sul capo tuo,
Sul capo ancor cadrà de' tuoi compagni.
Odilo, e trema: regna pur quel Dio,
Che Sodoma distrusse, e il fiero Egitto
Entro l'acque affondò d'un mar fremente;
Che Solima punì; punì l'ingrato
Suo iniquo abitator per man di Tito.
Intanto che ti par di questi eroi?
S'odono minacciar, ma poi non mai
Rispondono essi a quanto noi diciamo;
Onde n'avvien, che condannati sono
Dal non poter risponderci a dovere.
Rob. Così rifletterà con noi l'Europa.
Ma deh! questi, che abbiam pochi momenti
Del Sovrano infelice impiega, o Amico,
Col solito valor alla difesa.
La speme non perdiam: vien Malesherbes,
Con lui tu vanne a perorar di nuovo
La giusta causa sua. Chi sà! potrebbe
Il Nume tutelar, che ci protegge
L'iride a noi mandar, che nunzia bella
Fosse di pace.
Mal. Ah! con noi sdegnato,
Troppo sdegnato egli è con questo regno!

E dopo aver punito nel Sovrano
Gl'infidi suoi vassalli, il ferro poi
Di questi immergerà nel sen profano:
Onde la sorte avranno degli Assiri,
Che per opra punì del bravo Ciro.

Rob. E pur non posso disperare ancora,
Che l'ultima a mancar è la speranza.
Si oscura il Ciel, scendon dall'alto i fulmini,
E mentre sente il buon nocchiero i fremiti
D'un mar sdegnato, egli si mostra intrepido.
Or a sinistra, ed or a destra piegasi
La vacillante nave: e trai pericoli
Mentre si trova di vicin naufragio
Non si smarrisce. E' grande, io lo confesso,
Quella tempesta, che ci freme intorno;
E pur non posso disperare ancora.

Mal. Giova sperar, non lo contrasto: e oh quanto
Io con voi ne godrei, se alfin placato
Stendesse alla pietà la mano amica
Dall'alto il Nume! Ma fra tanti esempj
D'uomini rei puniti, e insiem di regni
Desolati, e distrutti, ahi qual terrore
Io provo in sen! Chi v'è, che additar possa
Ove Ninive fosse, ove Cartago,
E ove ancor la superba Babilonia?
Spero; nè voglio disperar: ma poi
Quando vedrem sù noi placato il Cielo?
Non lo credo per or.

Des. Così sent'io.

Rob. Cieli! Che veggo? A noi feroce in volto
Il Prence viene, che de' nostri mali

E' la prima cagion.

Mal. Che sarà mai!

SCENA V.

Il Duca d' Orleans, e Detti.

Orl. Miseri! e siete voi, che un fanatismo
Di pietà falsa unite alle difese,
Che del più reo tragli uomini faceste?
Manuel il bravo Cittadin fedele,
Che dovreste imitar, l' udì da voi,
Il popolo l' udì: qual dunque pena
Vi si debba, vedete. Ah! sconsigliati,
E schiavi rimaner vorrete ancora
Del Dispotismo? Nò, dice ragione,
Lo dice il vostro ben, lo vuol del regno
Il vantaggio comun. Nell' Angla terra
Scossero il giogo alfin quei Cittadini
Di Carlo, e i dolci poi di libertade
Frutti godero. Deh! noi il grand' esempio
Finalmente adottiam; nè de' vetusti
Nostri Antenati più soffriam il giogo,
Che il lor collo premea. Ma se ostinati
Ritener voi bramate le catene
Di vile servitù, morte v' attende,
Che tremare farà, chi seguir vuole
La troppo a voi fatale ostinazione.

Des. Qual sia quella pietà, che professiamo,
Facil sarebbe il dichiararla ad uomo,
Che la conserva ancor; ma inutil cosa
Fora il ridirla a chi ne scosse il giogo,

E i dommi calpestò, che son del giusto
L' amabile delizia. Se Luigi
De' delitti sia reo, che gli opponete,
Non tocca a voi di giudicarlo: Europa
Il giudice sarà, non chi l'accusa,
Se reo, qual si dipinge, egli ne sia.
Uomini faziosi, e senza fede (16)
Furon di Carlo gli assassini indegni,
Nè con questi si uniro i bravi Inglesi.
Invan morte minacci a chi l'attende
Con quel valor, che l'innocenza sola
Puote ad uomo ispirar. Ecco i miei sensi,
E questi i sensi son di tutti i buoni.

Orl. Questi i sofismi son, che dà la curia;
Ma cesseranno, allorchè innanzi a voi
Morte sarà con la sua falce in alto.
Io lo giuro, l'avrete.

SCENA VI.

Deseze, Maleshherbes, e Roberto.

Mal. I giuramenti
Questi d'un empio son, che a suo piacere
Or conculca, or rinuova; e osserva solo,
Quand' osservarli a lui ne torna il conto.

Rob. E mille n' abbiam noi riprove indegne
D' uom, che guidato vien dalla ragione,
E dalla fedeltà, che deve al Nume,
Qual nel giudizio sol, nella giustizia (17),
E nel vero invocar da noi si deve;

Da che si cominciò quest' Assemblea,
Che alla Francia sarà di scorno eterno.
Ma deh! n' andate a perorar di nuovo
La causa del Sovran.

Mal. Andiamo, andiamo
A far gli ultimi sforzi; e il mondo sappia,
Che v'è fra noi chi l' innocenza onora
A costo di sua vita.

Des. Andiam, ma vana
Ogni opra riuscirà, ch' è già deciso
Del Monarca infelice il fier destino.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA I.

Gran Sala dell' Assemblea, o sia della Convenzione Nazionale, ove si veggono sedere il Duca d' Orleans, Santerre, Petion, Manuel, e gli altri Legislatori. Nell' ultimo luogo stà Roberto realista occulto. Di poi sono introdotti Deseze, e Malesherbes Avvocati del Re.

Pet. Eccoci, Amici, in quest' augusto loco,
Senza che alcun carattere distingua
O di natali, o di sublime posto
Un sol di noi già fatti uguali in tutto;

Eccoci uniti a liberar la terra
Dai suoi tiranni. Ognuno il nostro esempio
Fedele seguirà. Tu sant' Astrea
Fa, che pesiamo sulla tua bilancia
Con cor sincero, e giusto i voti nostri.

Rob. (Ahi qual profana bocca il santo nome
Proferì di giustizia! E il soffre in pace
Colei, che sola può dar legge al mondo)?

Man. Udite, o cittadini.

Sant. Udite tutti,
Che il popolo sovrano componete.
E' reo Luigi, e lo convincon tale
I suoi delitti; e tanto sangue sparso
Di fidi Cittadin grida vendetta.
Dunque qual pena ei merti, decidete:
Libero ognun pronunzi i voti suoi,
E il mondo vegga, che un giudizio retto
De' suoi delitti si formò da noi.

Rob. (Così pria non parlava, o sacra fame
Dell'or, a quali eccessi il cuor non spingi!)

Man. Si propongano i capi, a cui ridotto (18)
E' il grande affare, che scifrar conviene;
E con chiarezza si propongan questi.

Sant. Del popolo Sovrano alla sanzione
Soggetta esser dovrebbe la sentenza:
Ma questo parlerà col voto mio.

Rob. E il popol si contenta? Ah quì v'è frode!
Che di un sol dal capriccio ei non dipende,
O dipendere almeno esso non deve.

Sant. Il popol parli, e vegga ognun di voi,
Che a me affidato fu il voler di lui.

Il popolo dalle tribune dopo uno sbattimento di mani, dice:

Pop. Così vogliamo: è questo il voler nostro.
Rob. Il popolo venal delle tribune
E' il popol forse della Francia tutta?

Il popolo fa delle fischiate a Roberto.

Man. Già lo diss' io, lo torno a dir di nuovo:
E' realista costui, si guardi a vista.
Segua intanto Petion a dire i capi,
Che discuter si denno quì da noi.
Pet. Son provati i delitti; onde accusato
Viene Luigi dal comun parere?
Rispondan tutti.

Nell' udir queste voci di Petion, la parte sinistra dice:

Son provati appieno.
Pet. Dunque si cerca sol, qual pena ei merti:
Legga ciascun dal seggio il voto suo.
Uno della Convenzione. Democratico io son: questo è il mio pregio (19).
Come tal, sulla pena a lui dovuta
Dubbio io non son. Tremin coloro intanto,
Ch' esercitar fin quì la tirannia.
La morte io voglio: è questo il voto mio.
Altro. Giudici non siam noi? Sì, siamo tali:
E se a noi manca l' ordinaria forma,
Non mancano i delitti: onde si deve
Il tiranno punir. Ei dunque mora.
Orl. Ho fatto il mio dover, ed ecco il voto,
Che di morte pronunzio a chi fu reo
D' offesa popolar sovranità.

Altro. Se rei di morte son tutti i Tiranni
Dee Luigi morir? Sì, mi risponde
Il gener tutto dell' umane genti.
Dunque mora: un Tiranno era fra noi.
Altro. Ah! perchè de' tiranni insiem le teste
Con quel, che merta il voto mio di morte
Non si uniscono tutte? allor vedrei
I Carli, ed i Franceschi, e i Ferdinandi
Insiem co' Federici, ed i Luigi
Recisi a un colpo di tagliente spada;
Libero andrebbe allor il mondo intero.
Rob. (Oh degni sensi di un novel Nerone!)
Altro. E' questo ancora il sentimento mio.
Altro. Un continuo complesso è di delitti
Di Luigi la vita; onde sua morte
Di mia felicità ne bramo al pari.
La legge così vuol: da Bruto io giuro,
Che la morte si deve al reo tiranno.
Rob. (Qual legge può vantare l' anarchia?
Oh tempi, oh tempi quanto tristi siete!
E tu creduto avresti, austero Bruto,
Esser d' esempio ad una gente infame?)
Altro. Giudice non son' io: legislatore
Votar non devo. E voi con qual ragione
Voi stessi appellar giudici potete?
Forse perchè imparzial retto giudizio
Siete a dar pronti? Eh no; che avete a morte
Luigi con i Scritti condannato,
Ed in gran parte protestaste ancora,
Che se la legge nol dannava, avreste
Voi stessi assassinato l' innocente.

Rob. (Santo Nume del Ciel! quai voci ascolto
In questo orribil loco! e udir si fanno
Senza timor di perdere la vita?)

Man. Eh lasciatelo dir a suo talento;
E tu Petion numera i dati voti,
Che vogliono la morte del tiranno.

Pet. Raccolti i voti, e ad uno ad un veduti,
Cinque più di metà son per la morte.

Rob. (Se poi vero non è, lor poco importa).

Man. Vengano i difensori, e a lor piacere
Lo difendano pur, ma senza frutto.

Rob. (Così dovea finir la discussione).

Alcune guardie nazionali introducano gli Avvocati Deseze, e Malesherbes, il primo de' quali dice:

Des. Al popolo s'appella dall'iniqua (20)
Sentenza il buon Luigi; e i sensi suoi
Udite espressi in questo foglio: „ Io devo
„ Al mio onor, alla famiglia, e al regno
„ Non acquietarmi alla sentenza vostra,
„ Che meritar non posso: onde m'appello
„ Dalla medesma alla nazione intera „.
Quanto sia d'appellar sacro il diritto,
Di voi chi può ignorar? Tutte le leggi (21)
Lo permettono a chi non è convinto,
E Luigi non è convinto ancora
D'alcun delitto. E il popol, che sovrano
Da voi si vuol? dunque l'appello è giusto.
Per tanto affar io la giustizia invoco,
Chiamo l'umanità di tutti voi.
A nome della Patria io vi scongiuro,
Che l'appello s'ammetta; e per salute

Del popolo francese, ch'è tradito
Dalle cabale ognor d'uomini rei.

Mal. A nome dell'onor io vi dimando
Un giorno sol di dilazione, e questo
Io chieggo ancor a nome di giustizia.
Al lume delle idee le più sincere
Spero veder mutata la sentenza.

S' odono delle voci confuse, che sembrano di compassione; onde accortosene l'Orleans fa cenno col cappello a Petion, che parli contra la difesa degli Avvocati.

Pet. E dubbj voi sarete e vacillanti
Ai detti lusinghieri di costoro?
Nol vuole il vostro onor. Deh! rigettate
Voi giudici severi, ed incorrotti
La fatta istanza; e vegga il mondo tutto,
Che se un Bruto produsse il suol romano,
Mille, e più se ne vider sulla Senna.

All' udir queste parole molti dell' Assemblea, o sia Convenzione gridarono:

Mora il Tiranno.

Pet. Or sì, che in voi ravviso
La costanza e il valor. Puoi tu Santerre
Annuziar la sentenza al reo Tiranno.

Orl. (Ecco adempiti alfine i voti miei)

SCENA II.

La Torre del Tempio.

Luigi XVI. e Maleshcrbes.

Mal. Il momento fatal è giunto, o Sire,
Che da te si attendea con alma forte (22)

Dissimular non giova.... ahi colpo atroce!
La sentenza di morte è pronunziata.

Luig. Di morte?... ebben si muoja ... i dubbj miei,
Le mie pene così termine avranno...

Dette queste parole, il Sovrano si pone a passeggiare, e Malesherbes se gli getta a' piedi inginocchione. Luigi in vedere questo atto di umiliazione dice:

Luig. Sorgi: ah che fai! Se pur tu m'ami, o caro,
S'ami ancora il mio ben, perchè gl'invidj
L'unicò ben, che un infelice attende?

Mal. V'è qualche speme ancor. Chi sa! potrebbe.....
Il popol sarà giusto, e generoso.

Luig. Raggio di speme più non mi lusinga.
Si vuole il mio morir? lo voglio anch'io.
Ciò, che solo amareggia la mia morte,
E' lasciar la consorte, e i figli miei
In poter de' nemici. Ah! quando mai
Da me sì meritar? Che feci ad essi?
Scordai l'offese, e a far lor bene attesi.

Mal. Ah! che l'ingrato, e più di tutti reo
Quegli è più che de' tuoi favori il peso
Sentì in se stesso! Il popol per costui
Sedotto, e per costui solo ribelle,
Forse l'error conoscerà, nè mai
Vorrà, che il suo Sovran vada a morire.

Luig. Deh! lascia, che a una vita io più non pensi,
In cui piacer, vero piacer non trovo.
Ciò, che sembra fortuna in essa, è pena,
E' miseria ogni età. Trema il fanciullo
D'un guardo al minacciar; e fatto adulto
Di fortuna, e d'amor giuoco diviene.

Se giunge il crine ad imbiancar, ei geme
Sotto il peso degli anni: or lo trafigge
Il desio d'ottener: or lo tormenta
Di perdere il timor; eterna guerra
Ha, se reo, con se stesso: e s'egli è giusto,
L'ha sempre con l'invidia, e con la frode.
Sogni, e follie son di sue cure oggetto;
E quando scuopre il vergognoso errore,
Morte crudel tronca all'emenda il passo:
Dunque si mora; e il sagrifizio mio
Per me, pe' miei Nemici offrasi al Nume,
Che col regno irritato è giustamente.
Non piangere, o mio caro; il Ciel pietoso
Cangia in vita miglior vita sì trista.

Mal. Ah! perchè tutti non son quì raccolti
I tuoi nemici, che ne' detti tuoi
Trovarian di lor colpe la sentenza.

SCENA III.

Santerre, e detti.

Sant. Al nome della legge a te s'intima (23)
La già data sentenza: odila, e in atto
D'ossequioso tu l'odi: Per delitti,
Di cui Luigi è stato già convinto
Reo senza scusa è condannato a morte.

Luig. Prendi questo mio foglio, e all'assemblea
Tu lo presenta; ed a mio nome impetra
Quanto in esso le chieggo: or puoi partire.

Sant. Del popol duce io feci il mio dovere.
Ora permetti, che ai tuoi piè prostrato....

Luig. Sorgi: inutil egli è quest'atto umile,
Se per la morte mia tu dasti il voto.
Sant. La forza, ed il timor....
Luig. Aggiungi ancora
La seduzion del ricevuto argento.
Sant. Ma...
Luig. Non più, vanne io ti perdono, e part.

SCENA IV.

Luigi XVI. e Malesherbes.

Luig. O del grato mio amor oggetto degno,
Separarci convien. S'appressa l'ora
Del mio morir. Agli ultimi momenti
Della mia fragil tormentata vita
Poichè giunto son'io, quella tua destra,
Che già scrisse fedel le mie difese,
Porgimi, e senti. E' solo a me rimasto
Il sensibil mio cor in questi estremi,
E questo impiego per mostrar, che io sono
Pieno di gratitudine, e d'amore
Verso chi mi difese, e tanta cura
Prese per me. Ti rendo grazie, amico:
E poichè non poss'io, ti renda il Cielo
La mercè meritata. A te la cura
Lascio di far lo stesso ai tuoi compagni.
Ringraziali a mio nome, e se mi dona
Il clemente Signor sede nel Cielo,
Preci incessanti a piè del suo gran trono
Io spargerò per voi.
Mal. Morir mi sento.

Luig. Sulla sventura mia frena il tuo pianto.
Pietoso amico, o al Nume eterno il porgi
Perchè su i falli miei mite si renda:
Ti riconsola.

Mal. Io più non reggo, o Sire.
Sù questa destra, che ci resse amica,
Pegno di fedeltade un bacio imprimo,
E vado altrove ad isfogar col pianto
L' eccessivo dolor, che sento in seno.

Luig. Addio, mio caro.

Mal. Amato Prence, addio.

SCENA V.

Luigi XVI. solo.

Poichè del viver mio non ho più speme, (24)
Quest' alma a te consegno, o mio gran Dio.
Deh! la ricevi; nè de' merti a norma
Tu giudicar la vogli: ma pietoso
Del tuo gran Figlio i merti sol rimira,
Che Vittima innocente in sull' altare
Di croce se medesmo a Te n' offerse
Per dar la vita ai figli rei d' Adamo,
Fra quali il primo io son, che umil perdono
Ti chieggo d' ogni error. Protesto, o Dio,
Che della Chiesa vera io figlio moro
Unito al buon Pastor, che la governa:
E quanto ella professa, anch' io confesso.
Peccai, ma tu Signor di me, che vile
Ad atti iniqui il nome mio supposi,
Senti pietà. Sai pur, che ai dogmi tuoi

Sempre attaccato io fui con il mio core:
Ma questa interna union l'error non toglie,
Che commetter mi fece il mio timore.
Se alcun da me fu offeso, ah mi conceda
Generoso perdon, anch'io l'accordo
Con l'intimo dell'alma ai miei nemici,
Che senza colpa mia mi diero a morte.
Lagrime amare intanto sù coloro,
Che ingiusti mi dannar io spargo ognora;
Ma proferir sù d'essi alcun giudizio
Non ardisco, o Signor: Tu solo sei
Il giudice d'ognun, sia vivo, o morto.
Alme, che conservate in seno un core
Sensibile ai miei mali, deh! pregate
Requie per un Sovrano, che infelice
Morte da quei riceve, che suoi figli
Sempre portò nel sen, non quai vassalli.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO IV.

SCENA I.

Piccola Piazza di Parigi.

Deseze, Malesherbes, e Roberto.

Mal. Oh sudori! oh fatiche inutilmente
Spese da noi per il miglior de' Regi,
Che sedessero un dì sul tron de' Galli!
Creder chi avria potuto sì inumano
Un popol, che era in pria così gentile?
Che avreste detto essersi in lui trasfusa
La stessa gentilezza, o almen, che avesse
La sede principal riposta in esso.
Des. Calma, o amico, il dolor, che non invano
La giusta causa del Sovrano oppresso
Si perorò da noi: saprà l' Europa
L' innocenza del Re da quella stessa,
Che inutile difesa ora tu chiami,
Ed al Sovrano, e a noi farà giustizia.
Ecco il giudice nostro, ecco chi deve
Esser da noi considerato. Oh quale
Avrem piacere, allorchè udrem da quella
Farsi eco alla difesa; e i difensori
Resi immortali ai secoli più tardi.
Rob. Se gentile era un dì questa nazione,
Tale il lusso la rese, e la mollezza

De' suoi costumi depravati appieno.
Di passione in passion passando poi
Senza perderne alcuna, fè ritorno
All' antica passion di ferocìa.
Chi fosse il Gallo un dì, chi fosse il Franco,
De' quali un popol solo apparve poi,
Rammenta, ed avrà fine ogni stupore.
Se ne' buoni, che pur sono fra noi
Di umano il bel carattere si serba,
Di vera Religione è questo effetto,
Che gli empj concul car; perciò tornaro
Rapidamente alla barbarie antica.

Mal. Appagano bensì l' alma turbata
Questi vostri riflessi, ma non tolgono
Il dolor, che mi affligge. Oh Dio! chi puote
Senza versar dagli occhi un pianto amaro
Le voci rammentar del buon Sovrano?
Gratitudine, amor, costanza, e fede,
Un carattere ver di religione
In esse si vedevan lampeggiare,
Più che in chiaro meriggio il sol lucente.
La man mi prese..... presi anch' io la sua...
Ah! chi perdiamo, Amici... Oimè che il pianto
Mi tronca le parole in sulle labbra.

Des. E' giusto questo pianto, e l' offro anch' io
Più che al Sovrano, al Padre di noi tutti.
Intanto andiamo ad aspettar quel colpo,
Che la malizia altrui già ci prepara.
Oh noi felici, se possiamo insieme
Passare col Sovrano in sen di Dio!

Mal. (Andiamo andiam, che il gran trionfo è certo.
Rob. (

SCENA II.

Gran sala della Convenzione, in cui si veggono sedere li soliti Assembleisti. Parlano il Duca d' Orleans, Santerre, Petion, Manuel, ed in ultimo si vede venire, e sedere Roberto.

Sant. Udì Luigi con sommesso ciglio
La sentenza da voi già proferita;
Nè disse alcuna cosa in sua difesa:
Onde conobbe anch' egli la giustizia,
Che la dettò. Poi di sua man vergato
Questo mi consegnò foglio, che a voi
Ora presento da sua parte, e chieggo,
Che favorir vogliate, a nome suo.

Pet. Si legga il foglio; indi ciascun decida,
Se quanto chiede, a lui accordar si debba.

Santerre legge il foglio.

„ Chieggo sol per tre dì della mia morte (25)
„ La dilazion: quel Sacerdote, ch' io
„ Vi additterò, mi si conceda ancora.
„ La mia famiglia senz' alcun presente
„ Bramo di riveder: per opra vostra
„ Sen passi questa in un paese estraneo.

Sant. Queste son le richieste; or tocca a voi
O tutte favorirle, o in parte almeno.

Pet. Basti accordar, che rivedere ei possa
Senz' alcun testimon la sua famiglia:
Ed il richiesto Sacerdote a lui
Non si deve negar: è troppo giusto
Tener la religion, che a ciascun piace (26).

Man. Anch' io sento così.

Orl. Così si faccia.

(Purchè egli mora, non m'importa il resto).

Pet. Vanne or Santerre, ed a Luigi esponi
Del popolo sovran gli alti voleri.

Rob. (Vero Sovran da scena! intanto questi
Fanno sotto il suo nome il lor piacere).

SCENA III.

Torre del Tempio.

Luigi XVI., di poi Santerre.

Luig. Signor, pietà di me: deh! mi concedi
Di mie colpe il perdon. Peccò Davide,
E l'ottenne da te: poichè pentito
Udì dal tuo Profeta, che i suoi falli
Erano tutti perdonati a lui.
Anch'io son Re, son peccatore anch'io,
E son pentito de' miei falli ancora.
Ma mi resta ad udir dal tuo ministro,
Che sia dall'alma mia tolta ogni colpa.
Questa grazia io ti chieggo, e questa, o Dio,
Tu m'accorda pietoso, anzi che mora.

Mentre il Re dice queste parole, s' ode uno sbattimento di porte; ed intanto Santerre con un' affettata maestà entrando nella stanza del Sovrano dice:

Sant. Senz'alcun testimon la tua famiglia
Ti si accorda mirar; e il Sacerdote,
Che chiedere saprai, sarà concesso.
Più di questo ottener io non potei. *Parte.*

Luig. Grazie, o gran Dio del Ciel, grazie io ti rendo
Per il favor, che d'accordar ti piacque
A me, che nulla merto. Olà... si chiami
A me la mia famiglia. Ahi quale incontro

Potrà darsi più tenero di questo,
E più funesto ad un medesmo tempo!
Tutto soffro, o Signor; ma dà coraggio
Alla germana, alla mia sposa, e ai figli.

SCENA IV.

Luigi XVI., la Regina, la Sorella del Re, la Figlia, e il Figlio.

Nell' entrare, che faranno la Regina, e la Sorella, resteranno primamente immobili: di poi si slanceranno una alla destra, e l' altra alla sinistra del Re, nella qual positura resteranno in silenzio per qualche tempo. Entrerà poco dopo la Figlia, che vedendo il Padre, la Madre, la Zia nella già detta attitudine, cade a terra isvenuta. Il Figlio resterà attonito a tale veduta. Scioglie finalmente la lingua il Re.

Luig. Adorata Consorte... ah! mia Germana,
Che di dolor si mora, io più non credo.
Se fosse ver, io mille volte avrei
Questa vita perduta; ed or.... la Figlia
Ah soccorriam, che semiviva geme
Senza soccorso alcun sul nudo suolo.
Misero me! qual nuovo affanno è questo....
Figlia... ah il dolor l' oppresse! Giusto Dio!
Deh soccorso, pietà....

La Sor. Deh! quante insieme
Succedonsi sventure.

La Reg. Oh quanti a un punto
M' assalgono tormenti!

Luig. Ah sorgi, o cara
Parte dell' alma mia, deh sorgi.

La Fig. Oh Dio!

Luig. Ma già quest' alma ai suoi primieri ufficj
Sen torna alfin. Figlia, deh! sorgi, e il Padre (*)
Umile ascolta, e i sensi suoi riponi
Nel più nobil dell' alma, e voi mi udite
Insiem con essa, o mia germana, e sposa.
Qual sia la sorte mia, deh! non cercate:
Pensate solo ad adorar di un Dio
I profondi giudizj: e insiem baciamo
La man, che ci percuote, e meco dite:
Signor, sei giusto, è retto il tuo giudizio.
Sposa, germana, a voi commetto in prim
I cari pegni, che guidar dovete
Sulla strada del giusto; ond' essi poi
Saran fedeli a Dio, buoni alla Patria.
Se sorte egual avrà con me la madre,
Una madre, o germana, in te gli rendi,
A cui dovran prestare ossequio, e amore
Se ascenderà del padre il figlio un giorno
Sul trono: allor del genitor tradito
Non rammenti le ingiurie, e solo in seno
Verso i sudditi suoi nutrisca affetto.
Sua norma nell' oprar la Legge sia,
Non la passion, che tirannia diviene,
Se cerca il proprio ben, non de' vassalli.

(*) *La Figlia ajutata dal Padre, e dalla Zia si pone a sedere: lo stesso fanno tutti. Mentre il Re parlerà, il suo discorso sarà accompagnato dal pianto, e da' sospiri.*

Itene, o cari, e sia l'estremo addio
Degno di noi. Voi rammentate sempre,
Che chi si fida al mondo, ad un maligno
Esso si fida: sia la nostra speme
Rivolta al Ciel. Addio consorte amata,
O mia germana, addio. Vi doni il Cielo.
Figli... Vi doni il Cielo, o figli miei
A larga man la sua benedizione.

La Regina si pone inginocchione; e tutti gli altri con lei fanno lo stesso; ma senza proferir parola; poichè ne sono impediti dal pianto, intanto la Regina dice:

La Reg. Eccomi ai piedi tuoi, Sposo adorato:
Perdon ti chieggo de' miei falli, e sia
Questo di grato amor l'ultimo... Ancora
Fa, che ti vegga un'altra volta, e poi....
Io mi sento morir.... più dir non posso.

Luig. Deh!..; sorgi, e con costanza il fiero colpo,
Che ci separa in terra, accetta in pace
Ma... voi piangete? Ah! non resisto, addio.

SCENA V.

Piccola Piazza di Parigi.

Manuel, Petion, Santerre, e Orleans.

Orl. Ah! quale, amici, scelerato ardire
Potè la destra armar d'un traditore,
Che vittima innocente al dispotismo
Immolò Pellettier (28)?

Pet. Eh in soli, e vani

Lamenti non perdiamo il tempo; e sia
Santerre, cura tua, che l'uccisore
Del fido cittadin s'arresti, e a morte
Ad esempio comun sia condannato.
Questa si deve al Cittadin fedele
Vittima, ond'ei si plachi. Intanto a gara
Facciam per onorarlo: in fra gli eroi
Della Patria si annoveri; e ciascuno
Martir di libertà l'ossequi, e adori.

Orl. E' giusto, sì, ma non men giusto appare,
Che qualche cura aver dobbiam di noi.
Da mano ignota si prepara un colpo,
Che tutti trucidar deve i zelanti
Di santa libertà propagatori.
Il solo caso Pellettier fè primo.

Man. E' ver, così su foglio a me diretto
Si scrisse ancor.

Pet. Non vi badate: è questo
Il solito terror, che all'alme grandi
Col negletto ronzìo gli insetti vili
Credono d'arrecar; acciò sul meglio
La ben comincia impresa ognun sospenda.
Santerre, il tuo dover adempi, e sia
Fornire la Città d'armi, e d'armati:
Onde niuno a turbar l'opra si muova,
Che scuoterà dell'orbe intero i troni.
E' morto Pellettier, ma la sua morte
Non vi deve avvilir, che mille e mille
Son cittadini a vendicare intenti
La morte dell'Eroe, che a libertade
Sacrificò se stesso. All'opra dunque

Fidi attendiam, e sarà presto a fine
Da noi condotta.

Orl. Inutile non fora,
Che dal popol si dieno ai cittadini,
Che più esposti al furor son de' nemici,
Armi ed armati. Tutti san, quant'io
Adoprato mi sia contro il tiranno,
Senza udire del sangue i movimenti,
Che da fonte comun discende in noi:
Onde me raccomando al vostro zelo. *parte*.

SCENA VI.

Santerre, Petion, e Manuel.

Man. Petion, che dici tu? ti sembra giusta
Di questo cittadino la dimanda?
Santerre il tuo parere esponi ancora.

Pet. Sembrami giusta, e più, se si riflette,
Che più d'ogn'altro esposto egli esser deve
De' superbi realisti al reo furore.

Sant. Dunque una guardia nazional s'accordi (29)
Ad esso, e custodisca sua famiglia:
Esca l'ordin però dall'Assemblea,
Che l'obblighi a premiar quella milizia,
Che a sua custodia assegnerà fedele.

Pet. (Ecco l'alma venal) deh vanne amico,
E fedele eseguisci i tuoi doveri.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO V.

Camera nel Palazzo dell' Orleans.

Il Duca d' Orleans, Petion, e Manuel.

Pet. E' ver: s' udì nella passata notte
Qualche tumulto popolar, ma appena
In ogni parte i bellici stromenti
Si disposer da noi, che resi quieti
Si videro i ribelli della Patria,
E alla Città tornò l' antica calma.
Orl. Nè v' è più da temer?
Pet. Affatto nulla.
Orl. Io diedi il voto, è ver, affin che mora
Chi su noi dominava, e più d' ogn' altro
Del tiranno bramai la giusta morte.
Ma prudenza non vuol, che in questo giorno
Il popolo mi vegga: i sguardi miei,
Gli avidi sguardi sull' esangue spoglia
Pascerò di Luigi in loco occulto.
Man. Qual darem poi sepolcro al corpo suo?
Orl. Quel, che a tutti è comun: Egli non deve
Goder sugli altri distinzione alcuna.
Pet. E' bene udir di tutti il sentimento,
Acciò non sembri al popol sospettoso,
Che tu vogli occupar di nuovo il trono.
L' opinione d' un sol giammai prevale,

Ove democrazia pose sua sede.
Orl. Vi dissi sol ciò, che ne sento or'io:
Dicano gli altri ancor il lor parere,
Che niun lo vieta, se formiamo un corpo,
Da cui dipende ciò, che far si deve.
Ma pur se lice di spiegar suoi sensi
A chi una parte ne compone d'esso,
Anche più chiari questi sensi esporre
Mi giova a voi. Profonda sia la fossa,
Che accoglier deve del Tiran le membra:
Tal materia lo cuopra, che non lasci
Luogo a sperar, che dal negletto sito,
Ov'esse giaccion, trasportate in altro
Più decente e glorioso esser mai possano;
Man. A me piace il pensier; piacerà ad altri.
Onde il pensier d'un sol sarà di tutti.
Pet. Anche a me piace: ora pensiamo ad altro.
Già s'avvicina l'ora, in cui Santerre
Dee presentarsi al Tempio: intanto noi
Sulla piazza maggior, ov'eseguita
Esser dee la giustizia del Tiranno,
Uniti insieme impedirem, che il popolo
Commosso, chieder possa la sua vita.
Ma vien Santerre, consultiam con lui.

SCENA II.

Santerre, e detti.

Sant. Tutto è disposto; onde null'altro manca,
Che alla gran piazza voi n'andiate, dove
Uniti agli altri, e alla fedel milizia
Teniate in freno il popolo minuto.

Orl. Ma se parla Luigi....

Sant. Io già pensai
Impedire col suon delli oricalchi
Le voci sue: nò, non si udran da alcuno.
Io vado, amici, voi eseguite il resto.

SCENA III.

Orleans, Petioǹ, e Manuel.

Orl. Petion, che dici? Credi tu, che bene
Sia l'opra nostra al fine sospirato
Da noi condotta?

Pet. Qual mai dubbio il capo
Può intorbidarti in questo punto, o amico?

Orl. Non pochi io vidi, che emanata appena
Di morte la sentenza, che la terra
Libererà da suoi tiranni, in volto
Si cangiar di colore, e si conobbe,
Che la tristezza li occupava l'alma.

Pet. Ebben? sieno pur tristi a lor talento,
Ne provino dolor sino all'eccesso:
Che importa ciò? Forse potran per questo
Impedire, che sia reciso il capo
Al tiranno del popolo Francese?
Sai pur, che ogni uom sospetto è privo d'armi;
Onde come potran, se voglia n'hanno,
Regger con forza il popolar tumulto?
Dunque t'accheta, che non v'è timore,
Che possa ritardare il sacrifizio,
Che avvilita ragion richiede a noi.

Orl. In voi m'affido, e mi riposo tutto.

Man. T'affida pur, che non t'affidi invano.

SCENA IV.

Il Tempio:

Luigi XVI., e poi il Cameriere.

Luig. Tutto disponga il mio morir; a questo,
Che mi sovrasta ultimo passo, e grande
L'Alma non sol, ma il Corpo anco s'adatti.
Che fai più meco inutil chioma? indarno
Le profumate essenze, e il Regal Serto
Indarno attendi: è l'illusion finita.
A terra, a terra, e per mia mano istessa
Il tuo distacco al mio finir preceda.
Clerì . . . .

Cam. Sire al tuo cenno...

Luig. A me quì reca
Le mie cesoje.

Cam. Ah! mio Signor.... perdona....
Qual pensier ... come posso ... oh Dio! vorresti ...

Lui. Ti rassicura; o mio Clerì: giammai
Ad atto indegno questo cuor discese.
Temi, ch'io voglia un infelice avanzo
Sottrar di vita alla feral bipenne?
Ah no.... sì vil non sono: abbia il contento
Di vedermi morir de' rei sul palco
Il popolo crudel; purchè quest'alma
Sgombra di colpa al suo Signor ritorni.

Cam. Dunque... prendile o Sire.

Il Sovrano, avute in mano le cesoje, si pone a tagliar da se stesso i capegli, che và raccogliendo il Cameriere.

Luig. A Te mio Dio.
Che dai forza al mio cor nel fiero istante,
A Te sian grazie. Ah Tu Signor m'assisti
La grand'opra a compir. De' miei nemici
Del Traditor, che mi conduce a morte
Che il viver m'insidiò sin dai primi anni,
Pietà ti prenda, e quel perdon che imploro
Per chi m'odiò, fia per me pur caparra
Di eterno oblìo sul mio fallir passato.

Cam. Il Ministro, Signor, a te già viene
Esecutor della sentenza ingiusta.

Luig. Venga, e quivi m'attenda in sin che possa
Soggettarmi di nuovo al Sacerdote,
Che stenda su di me la man pietosa,
E nuovamente purghi me dai falli.

SCENA V.

Santerre con altri ministri, e detti (32).

Sant. Ov'è Luigi?

Cam. Sarà quì fra poco.
(Ahi qual Sovrano si conduce a morte!)

Luig. Eccomi a voi: prendi tu intanto, Amico (33)
Questo piccolo involto, ed al consiglio
Tu lo presenta.

Sant. E' solo impegno suo
Di condurti a morir.

Luig. Ebben tu il prendi,
Che del carcere mio fosti il custode,
E fedelmente al gran Consiglio istesso

A mio nome il presenta. Ah! se d'un'uomo,
Che và a morir, vagliono i prieghi estremi,
Questo vi chieggo sol, che alla Regina....
Consorte volea dir, Clerì s'accordi (34).

Sant. L'ultimo tuo voler io farò noto.

Cam. (Ma nulla s'otterrà da chi si pasce
Sol di barbarie, e quì fra noi rinova
Il barbaro costume de' Neroni).

SCENA VI.

Camera nel palazzo del Duca d'Orleans.

Manuel, e il Duca sudetto.

Man. Il sacrifizio a libertà dovuto
Già già si compie. Escir vidi da lungi
I Ministri dal Tempio con Luigi;
E tutti in mezzo a un numero infinito
Di popol, di soldati a passo lento
Alla piazza maggiore incaminarsi.
Or puoi, se più lo brami, venir meco
Al loco preparato, che in rimota
Parte ti fu della gran Piazza stessa.
Io m'incammino, i passi miei tu segui.

Orl. Se il reo destin fece, che a vuoto andasse
Il primo colpo, che al tiranno io tesi,
L'error del primo emenderà il secondo
Colpo, che più fuggir il reo non puote.

Man. Ah! più tempo non v'è, vieni, e mi segui.

SCENA ULTIMA.

Gran piazza di Parigi, prima detta di Luigi XV,, ora della rivoluzione, in mezzo della quale si vede gran palco coperto a bruno, sopra il quale si vedranno stare in piedi tre manigoldi, o sia boji destinati a dare la morte al buon Sovrano. Appena giunto in questa piazza Luigi XVI. dà un' occhiata al palco, e si ferma attonito per un momento: ma poi ripreso spirito si avvicina al palco medesimo col Confessore, e co' ministri, che l' accompagnano. A piè di esso si cava il sovrabito, e in questo tempo si odono voci di donne di Parigi, che gridano:

Donne. Grazia, non più, son soddisfatti tutti
Di tanta umiliazion, grazia si chiede.
Grazia, grazia.

Sant. Che fate, olà! che fate
Voi neghittosi.

Mentre Santerre dice queste parole s' ode strepito di tamburi, che assorda l' aria. Intanto il Re sale intrepido le scale del palco, e in questo mentre il Confessore dice:

Conf. Di Luigi il Santo
Degno nipote, ecco la via del Cielo;
Sali per essa, che t' attende Iddio.

Asceso il palco il Re, si pone in atto di voler dire alcuna cosa; ma Santerre di nuovo fa ribombare i tamburi: onde il Sovrano, mentre quelli si quietano alquanto, ad alta voce si contenta di dir solo le seguenti parole:

Luig. Francesi, io moro, ma innocente moro
Perdono ai miei nemici: e la mia morte
Vantaggio apporti al popolo sedotto.

Mentre il Sovrano si avanzò tra lo strepito de' tamburi, che si udirono risuonare di nuovo, alla sinistra del ceppo, uno de' tre carnefici gli vollè legare le mani, al che il Re si prestò colla maggiore mansuetudine. Nell' atto di tale azione udì il boja, che questo innocente assassinato diceva:

Luig. Ahi popolo infelice! io sono al fine
Delle sventure mie: ma! oimè le tue
Comincian da quest' ora, e oh quanto grandi!

Nell' atto di adattare il collo al supplizio dice:

Luig. Io rendo al mio Signor l' anima mia.

Dette queste parole, s' ode nuovo strepito di tamburi, e termina interamente l' azione.

Fine della Tragedia.

NELLA MORTE DI LUIGI XVI.

SONETTO.

Il più grande, il più giusto, il più clemente
Principe, che ammirasse il mondo intero;
Che qual Padre amoroso avea l'impero,
Non qual Sovrano sulla propria gente.

Che de' Sudditi ai mal sempre dolente
Nutria d'amica pace il sol pensiero;
Che ai rei non volse mai sguardo severo;
Questo è tratto a morir barberamente.

Riceve il colpo; e il popolo inumano
Corre il sangue a lambir ... questa mercede
Rendi, o popolo ingrato, al tuo Sovrano?

Scrivi dunque al Sepolcro, ove il trafitto
Tuo Re sen giace: Dentro quì si vede
Del popolo Francese il gran delitto:

De mandato Illmi, & Rmi Dni Philippi Trenta Epis.
VIDIT.
Petrus Niccoli Semin. Fulg. Rector, & Rev. Sinod.
IMPRIMATUR SI VIDEBITUR.
Justinianus Poggius Arch. Eccl. Cath. & Pro-Vic. Gen.
IMPRIMATUR.
Fr. Ludovicus Civini Ordinis Praedicatorum
S. T. M. Vicarius S. Officii Fulg.

ANNOTAZIONI
ALLA TRAGEDIA
DELLA MORTE
DI LUIGI XVI.

(1) Ognun vede, che quì si parla del Duca di Orleans. Affinchè non si dica, che noi l'aggraviamo di troppo, ecco una sua lettera scritta al troppo famoso Mirabeau: „ Mio caro Mirabeau. Vi „ auguro buon'esito nelle vostre eroiche mozio- „ ni: non perdendo di mira i miei interessi, „ voi assicurate i vostri. Se mi fate proclamare „ Re de' Francesi, siate certo, che mi sovverò „ de' vostri servigj... Seguite l'intrapresa, e nel- „ le vostre eloquenti, e luminose ragioni non „ vi lasciate sopraffare dall' Ab. Maury „.

(2) „ At vero in Ludovicum XVI. quæ non di- „ cam culpæ reprehensio, sed vel tenuissima um- „ quam suspicio cadere potuit? Nihil vidit Gal- „ lia tam mite, tam placatum, tam lene, tam „ continens, tam religiosum, quantum ipse erat „. Orat. parent. Auctor. Anon. Lud. XVI.

(3) „ L'illustre difensore (dice il Sig. Mallio ne' „ suoi Annali di Roma T. 9. p. 66.) dopo a-

„ vere impiegato il suo esordio a provare l'in-
„ violabilità del Sovrano fondata sulla novella
„ Costituzione, e sui principj stessi della rivolu-
„ zione, ed a mostrare evidentemente, che non
„ eravi legge, non ragione alcuna, che loro per-
„ mettesse di giudicarlo, termina il suo esordio
„ con queste parole: *Così concludiamo da questa*
„ *discussione, che la dòve non v'è legge, che si*
„ *possa applicare, non può esservi giudizio*; *e*
„ *che là dove non può esservi giudizio, non può*
„ *esservi condanna pronunziata* „.

(4) „ Ora se voleste giudicar Luigi (sono paro-
„ le del difensore) come Cittadino, vi richie-
„ derei, dove sono queste forme conservatrici,
„ che ogni Cittadino ha il diritto imperscrittibi-
„ le di ottenere.... Cittadini, vi parlerò quì
„ colla franchezza di un uomo libero: io cerco
„ giudici fra voi, e non vi veggo, che accusatori.

5) „ Luigi sarà dunque il solo Francese (è sem-
„ pre il suo difensore, che parla), per cui non
„ esisterà alcuna legge, nè alcuna forma? Non
„ avrà nè i diritti di Cittadino, nè le preroga-
„ tive di Re... Divido quest'atto in due parti.
„ Vado primamente a scorrere i fatti, che han
„ preceduta la Convenzione; esaminerò in ap-
„ presso quelli, che l'hanno seguita „.

(6) Finalmente nella sua perorazione così soggiu-
gne il Deseze: „ Voi l'accusate frattanto; gli
„ rimproverate il sangue sparso; volete, che que-
„ sto sangue gridi vendetta contro di lui, con-
„ tro di lui, che a quest'epoca stessa non era

„ venuto ad affidarsi all' Assemblea nazionale,
„ che per impedire, che ne fosse versato; con-
„ tra lui, che in tutta la sua vita non ha da-
„ to un'ordine sanguinario; contra lui, che li
„ 6. di Ottobre impedì à Versaglies alle pro-
„ prie sue guardie di difendersi; contra lui, che
„ a Varennes ha preferito di ritornar prigionie-
„ ro piuttosto, ch' esporsi a cagionare la morte
„ di un uomo solo; contra lui, che li 20. Giu-
„ gno ricusò tutti i soccorsi, che gli erano of-
„ ferti, e volle restar solo in mezzo al popo-
„ lo. Voi gl' imputate il sangue sparso........
„ Ah egli geme come voi sulla fatale catastro-
„ fe, che lo ha fatto spargere; questa è la sua
„ più profonda ferita... Sà bene, ch' egli non è
„ l' autore, ma che n' è stata forse la sventurata
„ occasione: egli non se ne consolerà giammai.

(7) Dopo che il Difensore (dice lo Storico roma-
„ no T. 9. p. 71.) terminato avea il suo di-
„ scorso, l' infelice Sovrano aggiunse le seguen-
„ ti parole, che non si posson leggere senza ri-
„ manerne commosso: *Vi sono stati esposti i*
„ *miei mezzi di difesa; io non li rinuoverò. Par-*
„ *landovi forse per l' ultima volta vi dichiaro,*
„ *che la mia coscienza nulla mi rimprovera, e*
„ *che i miei difensori vi han detta la verità...*
„ *Il mio cuore è lacerato nel trovare nell' atto di*
„ *accusa l' imputazione di aver voluto far versa-*
„ *re il sangue del popolo, e sopratutto che le sven-*
„ *ture de'* 10. *Agosto mi sieno attribuite* „.

(8) Quanti vi saranno Storici e di questo, e de' fu-

turi secoli, tutti faran vedere, che uno degli effetti della Francese rivoluzione è stato di togliere la vita ai regnanti, qualora non la vogliamo chiamare cagione. Ecco come scrive in Roma uno di essi (p. 226. T. 8. Ann. di Roma) „ la „ Storia, che i nostri posteri formeranno di questo secolo stravagante, e della rivoluzion Francese potrà chiaramente manifestare i tradimenti, e le insidie, con cui si è cercato di togliere ai Sovrani di Europa il trono, e la vita „. Di poi narra il fatto del veleno, che un certo l'Evèque volea dare al Re di Prussia.

(9) Io non ignoro ciò, che scrive Appiano Alessandrino nella Parte seconda delle guerre civili (l. 3.); ma non crediamo di fare ingiuria al personaggio, che ha saputo dare contra il Re un voto sostenuto da una solenne menzogna, con porgli in bocca un' altra menzogna in genere di Storia. Oh quanto potrei dir di più, se avessi alle mani l'Opuscolo, che ha per titolo la Vita, ed il Martirio di Luigi XVI. scritta dal Signor de Limon in lingua francese, che porta la data di Ratisbona! Chi l'ha, potrà consultare questo ingenuo Scrittore, e allor vedrà, che non aggraviamo alcuno.

(10) Sin dal tempo, in cui Luigi XVI. salì sul trono, Filippo Duca di Orleans, in oggi chiamato Uguaglianza, palesò i perversi suoi sentimenti; fin d'allora si affrettò a recare ad effetto i rei meditati disegni. Sin d'allora.... parlino altri più chiaramente, che a noi basta così. Vedi il Mallio T. 9. p. 103.

(11) Non si potea attender di meno da un'uomo, che facea il fabbricatore di birra. Costui adunque nel giorno 14. di Gennajo non potè resistere allo splendore dell'oro, e qual novello Giuda vendette per avarizia l'innocente, ed il giusto. Bisogna pur dire, che l'absinthe n'a jamais produit le miel.

(12) Il Signor Mallio Scrittore gentile fa il parallelo fralle calamità di Gerusalemme, e di Avignone; ma oh quanto si potrebbero fare con più di ragione tra quelle di Gerusalemme, e di Parigi. Ecco come dipinge le seconde il bravo Anonimo Dantesco nel suo secondo Canto in morte di Ugo Bass-Ville:

Sol per tutto un bisbiglio, ed un terrore,
Un domandare, un sogguardar sospetto,
Una mestizia, che ti piomba al core.
E cupe voci di confuso affetto,
Voci di madri pie, che gl'innocenti
Figli si serran trepitando al petto;
Voci di spose, che ai mariti ardenti
Contrastano l'uscita, e sulle soglie
Fan di lagrime intoppo e di lamenti.
Ma tenerezza e carità di moglie
Vinta è da furia di maggior possanza,
Che dall'amplesso conjugal li scioglie.
Poichè fera menando oscena danza
Scorrean di porta in porta affaccendati
Fantasmi di terribile sembianza;
De' Druidi i fantasmi insanguinati,
Che fieramente dalla sete antiqua.

Di vittime nefande stimolati,
A sbramarsi venian la vista obliqua
Del maggior de' misfatti, onde mai possa
La loro superbir semenza iniqua.
Erano in veste d'uman sangue rossa,
Sanie, e tabe grondava ogni capello,
E ne cadea uno sprazzo ad ogni scossa.
Squassan' altri un tizzone, altri un flagello
Di chelidri, e di verdi anfesibene,
Altri un nappo di tosco, altri un coltello;
E con quei serpi percotean le schiene,
E le fronti mortali, e fean, toccando
Con gli arsi tizzi, ribollir le vene.
Allora delle case infuriando
Uscian le genti, e si fuggia smarrita
Da tutti i petti la pietade in bando ec.

(13) L'assassinio della Principessa di Lamballe è descritto dal Mallio nel T. 8. p. 32. Preghiamo il leggitore ad avvertire, che viene terminato da noi in maniera, che sia unito al prototipo dell' opera.

(14) Il Bellarmino nel Capo 10. del libro 5. *de Rom. Pontifice* scrive: „ Alioqui enim quo jure „ Julius Cesar occupavit Romanum imperium: & „ tamen tempore Tiberii Cesaris Christus ait Matth. c. 22. *Reddite ergo quae sunt Cæsaris Cæ-* „ *sari*. Quo jure Franci Galliam, Saxones Bri- „ tanniam, Gothi Hispaniam invaserunt? Et ta- „ men quis hoc tempore regna ab illis consti- „ tuta illegitima esse diceret „?

(15) Sono decisive, e formidabili insieme le voci

di San Paolo registrate nel Capo 13. dell' Epistola ai Romani: *Omnis anima*, egli scrive, *potestatibus sublimioribus subdita sit. Non est enim potestas nisi a Deo; quae autem sunt, a Deo ordinata sunt. Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit*. Dimanderei ora ai Sig. Francesi, qual religione essi professino? Ognuno vada innanzi con questa riflessione, e conchiuderà in ultima analisi, che non ne professano alcuna.

(16) Si vegga nel T. 9. del Mallio il parallelo, che giudiziosamente questo Scrittore istituisce tra Carlo I. Re d' Inghilterra, e Luigi XVI. A noi basterà di dire, che bramiamo quel giorno, in cui i Francesi si facciano ad imitare gl' Inglesi nel pentimento dell' assassinio del loro Re.

(17) Le condizioni d'un buon giuramento sono espresse da noi in versi sulla scorta del Profeta Geremìa: *Et jurabis: Vivit Dominus in veritate, & in judicio, & in justitia. Jer.* c. 4. v. 2.

(18) Tre furono i capi, a cui la Convenzione nazionale ridusse l' affare in decisione. 1. Se la sentenza da emanarsi dovesse essere soggetta alla sanzione del popolo: 2. Se il fatto era provato, e l' accusato convinto. 3. Qual pena si dovesse dare a questo accusato convinto. Il primo capo fu risoluto negativamente: onde ognun vede, che il popolo era un sovrano da scena. Il secondo affermativamente. Rapporto al terzo, lo vedremo nella nota seguente.

(19) Noi riporteremo quì alcuni voti de' famosi Francesi repubblicani; indi diremo, quanti ve ne

furono di più della metà. Si avverta, che ogni nome corrisponde ai voti esposti in versi ordinatamente.

Parlò Danton, e disse: „ Je ne suis pas de cette „ foule d' hommes d' etat, qui n'ont d'autres „ regles que les considerations politiques; Je suis „ rèpublicain, & comme tel, je n' hesite nul- „ lement sur la peine reservèe au dernier des „ Louis. Cest par un' exemple des plus terribles, „ que nous pouvons inspirer la terreur aux Ti- „ rans. Je vote pour la mort „. Questo Danton era figliuolo d' un macellajo.

Ascoltiamo ora il mozzorecchio Robespierre: „ Quoi- „ que vous ne soyies etablis juges de louis se- „ lon les formes ordinaires, pour cela seul ne „ series vous pas ses juges? Vous ne pouves „ separer les caracteres de juges, & d'accusa- „ teurs. Vous etes convaincùs des delits du Tiran, „ cest donc a vous a le punir. Il n' est aucune „ consideration a l' egard de la peine due au plus „ grand de tous les coupables. Je vote pour la „ mort „.

Parlò Marat fuggito dal suo paese come falsario, e poi nove volte processato in Inghilterra: „ Nous „ devons juger le premier auteur des ruisseaux „ de sang qui coulerent le 10. du mois d' „ Aout et des maux qui desolent la France: la „ mort d' un Tiran dans 24. heures est pour le „ bien public „.

Ecco a parlare Filippo Uguaglianza: „ I' ai fait „ mon devoir, plenement convaincu que ceux,

„ qui ont fait, ou fairont des tentatives contre
„ la Souverainetè du peuple, meritent la mort:
„ Je vote pour la mort „.

Ascoltiamo ora Anacarsi Clootz chiamato per antonomasia l'Oratore del genere umano: „ Louis,
„ & Frideric Guillaumet (cioè il Re di Prussia) sont tirans. Je demande au genre humain
„ quelle est la peine, quils meritent; il me re-
„ pond la mort. Je vote donc pour la mort „.

Li medesimi sentimenti mostrò Robert asserendo:
„ Que s'il lui restoit un regret etoit celui ci
„ que son pouvoir ne s'etendoit pas sur tous
„ les tirans. „

Si udì in appresso il feroce Amar, che a larga bocca esclamò: „ La vie de Louis n'est qu'un
„ tissu de delits. On devroit detester son exi-
„ stence, desirer sa mort comme notre bonheur:
„ la loi demande sa mort. Je jure sur Brutus,
„ qu'il faut qu'il meure „.

Non fece così il coraggioso Lehardy, il quale volle mostrare la sua meraviglia accompagnata da un giusto sdegno; facendo conoscere, ch'essendo Legislatore non dovea farla da giudice.

(20) Introdotti li difensori, fu il primo a parlare Deseze per interporre in nome ancor di Luigi l'appellazione al popolo dall'infame sentenza. Egli lesse un foglio scritto di propria mano dell'infelice Sovrano, il quale si esprimeva così: „ Je
„ dois a mon honneur, je dois a ma famille,
„ je dois a la nation entiere le refus d'une sen-
„ tence que je n'ai point meritè. Cest pourquoi

„ je declare que j'en appelle a la nation entie-
„ re de la sentence, qui sera emanèe contre moi;
„ & je donne a mes defenseurs tous les pouvoirs
„ necessaires, a fin que le present appel soit
„ inserè dans le procès verbal de la nation „.

(21) Dopo la lettura del foglio si pose a provare, quanto fosse sacro il diritto di appellazione: invocò di poi la giustizia, e l'umanità della Convenzione, la scongiurò a nome della Patria, à nome della salute del popolo ad accordare la richiesta avanzatale. Non v'ha dubbio, che la sua voce dolce, e la sua maniera di dire piena di sensibilità commosse la maggior parte de' membri della Convenzione, e si sarebbe avuto pienamente l'intento a favore del Sovrano, dopo che ebbero parlato gli altri due Avvocati del Re; ma alcuni de' più scelerati troncarono ogni uman sentimento negli spettatori, ch'erano commossi all'udir gli Avvocati medesimi, e fu rigettata ogni appellazione.

(22) Malesherbes fu quello, che prevenne il Sovrano della già data ingiusta sentenza, dicendogli: „ Principe voi avete coraggio; ed io non
„ debbo dissimularvi, che la vostra sentenza è
„ stata pronunziata. Tanto meglio (rispose Lui-
„ gi) questo mi libera dall'incertezza „. Passeggiò poi lungo tempo pensoso aspettando forse l'arrivo dell'infame ministro, che dovea intimargli la morte. In questo frattempo il buon Malesherbes si gettò ai suoi piedi immerso tralle lagrime, e compreso da una total disolazione. Alo-

lora il Re lo alzò di terra, ed abbracciandolo gli disse: „ O mio caro Malesherbes, se voi mi vo-
„ lete bene, perchè m' invidiate l' unico asilo,
„ che dopo tanti affanni mi resta? Ah! Si-
„ re (rispose) v' è ancora speranza: il popo-
„ lo è giusto e generoso. No no (ripigliò Luigi
„ colla sua fortezza naturale) non v'è più spe-
„ ranza. Si vuole la mia morte, ed io, caro
„ Malesherbes, son pronto. Non piangete; noi
„ ci rivedremo in un mondo più felice „.

(23) Nel giorno 20. di gennajo 1793. due ore dopo mezzo giorno il Ministro della giustizia accompagnato da due membri del direttorio del dipartimento di Parigi, e dal Prefetto portossi al Tempio, ed ivi lesse al Sovrano il decreto infame di morte, che fu da quello ascoltato con somma tranquillità; e senza punto rispondere gli consegnò un foglio, di cui in altra nota vedremo il contenuto.

(24) Parte de' sentimenti di questa parlata si ritrova nel celebre suo Testamento. E' inutile il riportarlo; perchè si trova nelle mani di tutti.

(25) Le cose dimandate dal Sovrano furono: 1. la dilazione per tre giorni della sentenza: 2. la libertà di avere il Sacerdote, che da lui sarebbe indicato: 3. la facoltà di rivedere senz' alcun testimonio la sua famiglia: 4. la preghiera finalmente alla Convenzione di decider prontamente la sorte della sua famiglia, e di mandarla in un paese straniero. Ma la Convenzione accordogli soltanto di poter vedere liberamente la sua fa-

miglia, e il Sacerdote da lui indicato, che fu Odoardo Termond Sacerdote cattolico Irlandese.

(26) Si avverta da chi legge, che la falsa proposizione, ed ereticale si fa escire dalla bocca di un'empio, che forse non professa alcuna religione.

(27) Ecco il racconto, che ci fa il Sig. Mallio dell'abboccamento del Re colla sua famiglia: „ Dopo questo il Re fece ben tosto chiamare la „ sua famiglia: e la consorte, e la sorella, e li „ due figli furon da lui ricevuti nella camera, „ dov'egli era solito di mangiare. Quale incontro tenero insieme, e terribile fu mai questo „ per essi! Qual tumulto d'affetti si prepara per „ un'anima sensibile, che leggerà questi fogli. „ Al primo vederlo fu tale la commozione della sua famiglia infelice, che cadde svenuta „ a' suoi piedi. Mentr'ella giacea sul suolo in „ questo stato di svenimento, la sorella, e la „ moglie assorte in un mare di pianto pendevano dal di lui collo, che strettamente abbracciavano tacite, pallide, e tremanti, e gli bagnavano di lagrime il regio sembiante.... Essi si stettero insieme per lo spazio di due ore „ e mezza, che ben loro sembrar dovette un „ istante. Quali mai saranno stati in quel momento orribile i loro discorsi!... Luigi facendo forza a se stesso avrà loro dette cose, che „ la sua virtù, i suoi sentimenti dettavangli, e „ ch'egli per eterna testimonianza ha poi lasciate impresse nel suo Testamento „. Ognun dunque vede, che è convenuto a noi di far dire al-

la medesima ciò, che ci è sembrato verisimile, ch' essa in quel tenero funesto incontro dicesse. Alcuni avrebbero voluto, che io fossi stato più lungo nell' abboccamento de' reali personaggi; ma oltre la difficoltà, che avrei provata nel voler aderire a costoro, io son persuaso di ciò, che ha scritto il Signor Mallio, ch' è stato la mia guida nello scrivere questa Tragedia. „ Tutto „ era muto, se non che un cupo, e tristo mor- „ morio di singulti, e di pianto rompevano quel „ silenzio di morte „. T. 9. p. 82., e 83.

(28) „ Ciò avveniva nel Tempio, mentre la vit- „ tima d' uno scelerato precedeva l' assassinio dell' „ uomo giusto. Pellettier deputato dell' Jonna, „ e perciò rappresentante del popolo, il quale „ dato avea il voto di morte, si stava a pran- „ zo in uno de' luoghi pubblici a ciò destinati. „ Vi giunse una dell' antiche guardie del corpo „ nomato Paris, ed ecco questo malvagio disse „ in vederlo. Dopo alcune parole reciproche Pa- „ ris gl' immerge nel basso ventre una gran par- „ te della spada, che teneva nascosta sotto il „ suo abito. Pellettier dopo alcune ore soccom- „ be alla ferita, e và all' altro mondo, come „ dice l' Ariosto

A portar nuova del viver moderno,

„ Questo fatto gittò la costernazione, e lo sde- „ gno nella Convenzione, tanto più, che molti „ altri membri erano stati minacciati di un' u- „ gual sorte e con parole, e con lettere „. Co- „ sì il Mallio T. 9. p. 84.

(29) „ Col pretesto di assicurarsi dai tradimenti
„ alcune persone, e fra le altre Filippo Ugua-
„ glianza marcia circondato di guardie, e la sua
„ abitazione è piena di soldati, e cannoni „. Lo
stesso ivi p. 100.

(30) Le giornaliere notizie ci han fatto sapere, che il Re fu sepellito nella Chiesa di S. Maddalena entro una profonda fossa, e che sopra il suo cadavere fu gittata della calcia viva.

(31) Giunge finalmente la mattina fatale dell' assassinio. Luigi, che avea riposato nella notte tranquillamente, tanta era la calma della sua coscienza, si leva all' ore 14., e levato appena chiede le forbici per tagliarsi i capelli. Nell' udirsele negare, che temete dunque, egli disse, che io sia tanto vile, che voglia uccidermi da me stesso? T. 9. p. 85.

(32) Alle 15. e mezza il Comandante generale, ed i Commissarj della Comunità si presentarono al Sovrano significandogli l'ordine, che avevano di condurlo al supplizio. Luigi chiese allora tre minuti di tempo per parlare al suo Confessore, col quale era stato in conferenza la sera innanzi (ivi).

(33) Dopo ciò egli presentò ad uno de' Commissarj per nome Giacomo Roux un pacchetto, in cui era contenuto il suo Testamento, pregandolo di consegnarlo al general Consiglio della Comunità. Costui ricusò di riceverlo sulla ben forte ragione, che l'unica sua missione era quella di condurlo al patibolo. *Avete ragione*, gli disse allora il Monarca, e consegnollo ad uno de' Com-

missarj del Tempio, che ebbe la somma bontà di abbassarsi a prenderlo (ivi).

(34) Questa correzione si fece dallo stesso Re.

(35) Vedi il T. 9. del Mallio p. 86. e 87. Intanto ci piace di riportar quì la poetica dantesca descrizione, che ne fa l'autore della Cantica in morte di Ugo Bass-Ville.

Che cor, misero Ugon, che sentimento
Fu allora il tuo, che di morte vedesti
L'atro vessillo volteggiarsi al vento?
E il terribile palco erto scorgesti,
Ed alzata la scure, e al gran misfatto
Salir bramosi i manigoldi, e presti.
E il tuo buon Rege, il Re più grande, in atto
D'agno innocente fra digiuni lupi,
Sul letto de' ladroni a morir tratto;
E fra i silenzi delle turbe cupi
Lui sereno avanzar la fronte, e il passo,
In vista, che spetrar potea le rupi.
Spetrar le rupi, e sciorre in pianto un sasso.
Non le galliche tigri. Ahi! dove spinto
L'avete, o crude? Ed ei v'amava? Oh lasso!

. . . .

In quel punto al feral palco di morte
Giunge Luigi: Ei v'alza il guardo, e viene
Fermo alla scala, imperturbato, e forte.
Già vi monta, già il sommo egli tiene,
E và sì pien di maestà l'aspetto,
Che ai manigoldi fa tremar le vene.
E già battea fortiva ad ogni petto
La pietà rinascente, ed anco parve,
Che del furor sviato avria l'effetto.

Ma fier portento in questo mezzo apparve.
Sul patibolo infame all' improviso
Asceser quattro smisurate larve.
Stringe ognuna un pugnal di sangue intriso,
Alla strozza un capestro le molesta,
Torvo il ciglio, dispietato in viso,
E scomposte le chiome in sulla testa,
Come campo di biada già matura,
Nel cui mezzo passata è la tempesta.
E sulla fronte arroncigliata, e scura
Scritto in sangue ciascuna il nome avea,
Nome terror de' Regi, e di natura.
Damiens l' uno. Ankastrom l' altro dicea;
E l' altro Ravagliacco, ed il suo scritto
Il quarto (*) colla man si nascondea.
Da queste Dire avvinto il derelitto
Sire Capeto dal maggior de' troni
Alla mannaja già facea tragitto.
E a quel Giusto simil, che fra ladroni,
Perdonando spirava, ed esclamando:
Padre, Padre, perchè tu m' abbandoni?
Per chi a morte lo tragge anch' ei pregando,
Il popol mio, dicea, che sì delira,
E il mio spirto, Signor, ti raccomando.
In questo dir con impeto, e con ira
Un degli spettri sospingendo il venne
Sotto il taglio fatal; l' altro ve 'l tira.
Per le sacrate auguste chiome il tenne
La terza furia, e la sottil rudente
Quella quarta recise alla bipenne.

(*) *Forse Filippo Eguaglianza.*